

L'INTERVISTA / MIMMO SORRENTINO / drammaturgo e regista

«Il mio teatro nasce dall'ascolto delle persone»

Viviana Viri

«Nell'immaginario di chi non lo conosce, il carcere resta un luogo che si preferisce immaginare da lontano. Eppure, uno sguardo oltre quelle mura consentirebbe di riconoscere nelle vite di chi lo abita ciò che sta oltre l'errore, l'inciampo, il reato commesso». Il teatro, da tempo e in forme diverse, ha creato aperture dentro queste realtà, ne è un esempio il regista Mimmo Sorrentino che da anni porta in scena uomini e donne che abitano contesti difficili, dal carcere alle periferie. Sorrentino è ospite del XXIII Festival internazionale di narrazione che da stasera a domenica 20 agosto anima i borghi di Arzo e di Meride dedicando uno spazio importante al tema con il progetto *Il teatro, una finestra aperta sul carcere*.

Da trent'anni con il suo teatro ha fatto visita ai luoghi più dimenticati della nostra società, dal carcere alle periferie, facendone conoscere la solitudine, l'attesa, la speranza e la paura di chi vi è confinato. Perché ha scelto proprio questi luoghi?

«È successo un po' come accade con tutte le cose, alcune le scegli, in altre invece ti ci trovi dentro. È più facile spiegare perché ho continuato a farlo. Poter entrare in questi luoghi nascosti, di disagio ed emarginazione, permette di fare un po' un lavoro di antropologia strutturale, ma soprattutto consente di portare luce in questi luoghi e allo stesso tempo da questi luoghi portare luce verso l'esterno. Credo che sia proprio attraverso questo tipo di relazione che si riesca a capire e a leggere la realtà che ci circonda. Quando fai teatro in carcere o in un reparto psichiatrico, ti dimentichi di essere in un luogo di disagio, perché quel teatro ti parla. È in questo modo che questi luoghi di esclusione diventano luoghi di inclusione. Uno spettacolo funziona quando il pubblico alla fine parla di sé e non dello spettacolo. È nel riconoscersi che si diventa più umani. È questo che mi auguro che accada nel mio teatro».

Come nascono i suoi spettacoli?
«Il copione nasce sempre dall'ascolto delle persone, non si tratta di un testo preconfezionato. Il teatro partecipato funziona così. Ci si immerge in un contesto per studiarne le regole, i costumi e la lingua con l'obiettivo di provare, attraverso l'arte teatrale, a determina-



Mimmo Sorrentino (60 anni) è drammaturgo, regista e docente alla scuola Paolo Grassi di Milano e in master universitari post laurea.

«**Aprire scorci su realtà quali quella carceraria ci aiuta a vedere i detenuti con uno sguardo diverso**

re dei cambiamenti. I miei sono spettacoli che nascono da situazioni particolari, di disagio, raramente li faccio uscire da questo contesto. E nel luogo in cui vengono allestiti che hanno una dignità teatrale, fuori perdono forza ed efficacia. L'esperienza che ho avuto lavorando nei reparti di alta sicurezza è stata invece molto diversa».

Esperienza, quest'ultima, che ha raccontato nel suo libro *Teatro in alta sicurezza* (Titivillus, 2018), nato dal suo lavoro con le detenute della Casa di Reclusione di Vigevano...

«Il pubblico dello spettacolo creato con le detenute della Casa di Reclusione di Vigevano era sempre più numeroso e impressionato, allora ho voluto provare a portarlo fuori dal teatro del carcere. Chiaramente mi sono subito posto il problema delle vittime, come l'avrebbero presa, perché le persone con cui lavoravo non erano pentite, avevano alle spalle famiglie dai nomi pesanti, pezzi di storia delle organizzazioni criminali, reati legati alla mafia, alla camorra e alla 'ndrangheta. Ho così invitato tra il pubblico Nando Dalla Chiesa (figlio del Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, vittima di mafia, ndr), con cui su questo tema in seguito è nato un ampio discorso. Da questo lavoro è emerso che queste donne avevano una forte necessità di raccontarsi. Il loro dolore svelava

dall'interno valori, simboli e storie dei contesti familiari della criminalità organizzata. E lo svelava aprendo squarci di umanità e producendo poesia in persone e contesti dove la poesia era stata bandita, violentata, cancellata. Queste donne si erano inoltre messe in gioco per aiutare i propri figli a stare lontano dal carcere. E non era per niente poco considerando che avevano avuto in carcere i loro nomi e oggi, quasi tutte, i loro mariti, figli, fratelli, amici. Il loro desiderio di spezzare questa catena era sincero, queste donne anche se giuridicamente non pentite con il loro lavoro teatrale ci stavano provando e il loro sforzo riguardava la società nel suo complesso».

Quanto è importante poter aprire degli scorci su questi mondi?

«Credo sia fondamentale creare delle aperture su queste realtà. I numeri parlano da soli, nel carcere di Vigevano abbiamo portato più di diecimila spettatori, non si tratta più quindi di un teatro di contesto in cui il pubblico capita per caso, i nostri spettacoli sono attesi, soprattutto perché le tematiche che vengono trattate riguardano tutti. Lo stesso succede dall'altra parte del muro, nessun detenuto vuole essere un detenuto. Queste persone cercano un'identità che sia altro, e questo il teatro lo permette. E per essere altro da te devi attraversare il tuo vissuto, ti devi conoscere. In questo modo il teatro per queste persone diventa un momento di emancipazione, di recupero del proprio dolore e della propria vitalità, per metterla in gioco. Chiaramente in questi casi conta tantissimo anche il riconoscimento pubblico, perché queste persone dal pubblico sono state escluse, non le vedi in giro».

In questi contesti sociali difficili il teatro è capace di generare un cambiamento?

«Il successo di questo spettacolo ha generato molti cambiamenti. Anche chi non condivideva che si facilitasse la vita carceraria alle detenute, è stato costretto a porsi delle domande, scosso dalle storie che ascoltava. Le detenute non erano più soltanto il reato per cui erano lì, ma anche delle persone, anche se vissute in contesti devianti, con cui ogni persona poteva riconoscersi. Inoltre, molte di queste persone che oggi sono uscite dal carcere hanno un lavoro, sono fuori dai giri, hanno portato i figli lontano da questi contesti. Questo vuol dire che nelle vite di queste persone qualcosa accade, si tratta di un percorso complesso che il teatro può mettere in moto, ma non sta poi al teatro gestirlo».

Lei ha lavorato in numerosi contesti di marginalità, c'è un filo rosso che lega tutte queste storie?

«Quello che secondo me accomuna tutte queste storie è il sentirsi umani, inteso come umanità. Sentire di esistere come somma delle persone che ami, il mettere in circolo. L'abitudine alla fine ti fa perdere di vista la bellezza della quotidianità, ed è proprio la ricerca di questa bellezza che continua a spingere la mia ricerca in questi luoghi. Credo che l'armonia abbia origine nel dolore, nella mancanza. Non occorre andare in capo al mondo per trovarla».

Nel suo ultimo libro ha scritto che il carcere è qualcosa che ci riguarda tutti, perché siamo stati noi ad inventarlo.

«Assolutamente, per me è così. Questi luoghi li abbiamo inventati noi, significa che ce li abbiamo dentro. Riuscire a tirarli fuori è un modo per riuscire a vederli e per trasformarli. Lo scopo del mio teatro è proprio questo, generare delle trasformazioni emotive oltre che di codici morali, che non sta a me mettere in atto».

La rassegna

Spettacoli e incontri sul mondo e i suoi mondi

Ad Arzo e Meride

Nel corso di quattro giornate, da questa sera a domenica, sono numerosi gli artisti e le artiste che calcheranno i palchi dei borghi di Arzo e Meride, dando vita a un festival che sarà «un'occasione di apertura sul mondo e i suoi mondi», spiegano gli organizzatori. Uno spazio importante sarà dedicato, appunto, all'altrove per eccellenza, il carcere, con il progetto *Il Teatro, una finestra aperta sul carcere*: un confronto tra gli artisti presenti al festival con lavori dedicati al mondo penitenziario. Nella suggestiva Corte dei miracoli, invece, l'esposizione *Su tutti si tiene*, curata da Elia Gobbi, che presenterà alcuni lavori - arazzi, tele, disegni, sculture - realizzati nel Carcere Giudiziario La Farera e nel Carcere Penale La Stampa. Il programma completo della rassegna è consultabile sul sito festivaldinarrazione.ch.